

«Siamo già capitale, ma non lo sappiamo»

«C'è fermento, ma la città cade nella trappola dell'intrattenimento»

di **Tahar Lamri**

Mettere insieme le cose che si fanno a Ravenna è impressionante: un "Festival Internazionale del fumetto di realtà" che ha visto sfilare in città i migliori artisti a livello mondiale, un festival del giallo, *Giallo Luna Nero Notte*, che ha invitato negli anni i maestri di questa arte, Ponte Radio, un gruppo che si occupa di teatro fra Jenine in Palestina, Berlino, Istanbul, Beirut e Sarajevo, l'associazione culturale Altrimenti e le sue produzioni all'avanguardia, la danza urbana con il festival "Ammutinamenti, Danza urbana e d'autore", lo storico Teatro del Drago, Massimiliano Venturi e il suo Teatro dell'Aglio e il Podlaski Teatr Pacynkowy, una sorta di ponte culturale fra Ravenna e Bialystok in Polonia, il Bronson, ormai diventato la meta di tutti gli amanti dell'indie rock mondiale con ospiti esclusivi che muovono centinaia di persone da tutta Italia per venire qui a Ravenna e rammaricarsi di non trovare qualcosa di simile nelle loro città, il prestigioso Nightmare Film Festival, "Arrivano dal Mare – Festival Internazionale dei Burattini e delle figure", con il suo museo e la sua scuola, l'Ottobre Giapponese, l'originale rassegna che ci aiuta a conoscere e scoprire il Sol Levante. Tutto ciò accanto a una dinamica Accademia delle Belle Arti, scuole di mosaico, il progetto Cittadinanza Attiva e citt@Attiva, la Casa delle Culture, e naturalmente il Festival delle Culture. Tuttavia, malgrado il fermento culturale, la città, a mio avviso, non riesce a utilizzare appieno queste leve immateriali dello sviluppo e a evitare la trappola dell'intrattenimento e del passatempo più o meno colto e della celebrazione commerciale del proprio passato, che trasforma i residenti in custodi di luoghi sacri della memoria incapaci di vivere la funzione della cultura come attivatore sociale e come uno dei fattori che stanno all'origine della catena del valore, il canale per eccellenza attraverso cui affermare e attestare un diffuso orientamento sociale verso il nuovo, il diverso, il non previsto. Infatti, non esiste nemmeno un sito Internet di facile consultazione e multilingue che riesca a mettere insieme gli eventi, gli spettacoli e le offerte culturali dei vari soggetti e molte, se non tutte le attività sopraelencate, sono sostenute in un modo o nell'altro dall'amministrazione comunale. Pochi gli sponsor privati e si ha l'impressione di un'assenza totale delle imprese nella cultura. Nel maggio 2009 si è tenuto il convegno "Turismo e cultura leve dello sviluppo", nell'ambito del progetto "Ravenna 2030 – Il futuro è adesso". Gianluigi Casalegno, responsabile del settore turismo di Confindustria Ravenna, ha dichiarato che è ormai necessario fare sistema anche in previsione della candidatura di Ravenna a capitale europea della cultura 2019 e ha aggiunto: «... non può esserci una Ravenna a due velocità: quindi una parte di città dinamica e una ingessata. O vinciamo tutti assieme, o restiamo tutti al palo, magari assicurandoci niente più di una normalissima sopravvivenza», concludendo con lo sprone «cominciamo ad essere i primi in Italia. Vinciamo la selezione del 2014». Peccato però che questi interventi e appelli risultino troppo settoriali e vertano per lo più sugli orari dei negozi e sulle opportunità per gli albergatori e per i commercianti dell'offerta nel caso la città venisse selezionata. Peccato che quando si parla di mosaico, nella terra del mosaico, non sia mai presente il nome di un'azienda che affonda le radici in questa tradizione. E questo è solo un esempio fra molti altri. Siamo molto lontani dal modello Linz (capitale nel 2009), una città che ha saputo coniugare la crescita culturale, sociale ed economica, rintracciando tutte le forme di capitale presente sul territorio, materiale e immateriale, umano e simbolico, diventando così un catalizzatore di talenti e di imprese ad alto valore aggiunto. Se aggiungiamo a tutto ciò un persistente modo di pensare ampiamente superato, scarsamente fluido, che pensa la cultura all'interno di un sistema conoscitivo strutturato per valori oppositivi – colto/popolare, culturale/sociale – forse potremmo capire perché non viene mai ricordato il Festival delle Culture alla sua quarta edizione quest'anno. Festival che risponde alla definizione dell'Unesco che definisce la cultura in modo inequivocabile: «modo di stare insieme», modo di fare convivialità. Festival sostenuto nella passata edizione dal Comune di Ravenna e dalla Banca del Monte, gestito in totale autonomia dalle associazioni delle comunità straniere, dove lo straniero non è soltanto portatore ma produttore di cultura. Una produzione di cultura molto attenta al territorio, totalmente inserito nel tessuto culturale e che mette insieme i Canterini Romagnoli e il *sabar* senegalese, il rap dei giovani ravennati di varie origini e le ancestrali danze dei nativi americani, che lancia idee imitate in tutta Italia. Una per tutte: il "Coro delle Badanti", che ha attirato l'attenzione di giornali e tv nazionali. Il festival delle Culture collabora con il Ravenna Festival (*Voci in preghiera*), con Ravenna Teatro (Festa della Repubblica a Lido Adriano), con l'associazione Verde Salute (*Enigma Uomo. Oltre la maschera... Oltre il confine*), con l'Accademia delle Belle Arti, con l'Ong Cospe (Giornata dei Media Interculturali) e con l'associazione "Chiama l'Africa" di Roma. Tramite l'Ufficio turismo è anche inserito nel progetto europeo *Oralityes* e ha ottenuto il marchio "2008 Anno europeo del dialogo interculturale" e della Ann Lindh Foundation. Già dalla prima edizione, nel 2005, la città si è stretta attorno a questo festival riempiendo per tre giorni gli ampi spazi del Pala De André. Le successive edizioni, del 2007 e del 2008 all'Almagià, hanno registrato ciascuna non meno di 5mila presenze e 90 le associazioni di immigrati e italiane coinvolte. «Nessuna cultura può restare senza comunicare. Nessuno può vivere senza condividere le proprie esperienze, visioni, sentimenti e punti di vista. Con la convinzione di condividere ciò che appartiene a ciascuno, creando uno spazio comune, del vero pluralismo, della pace e della crescita della società civile in un processo di riconoscimento reciproco, di un dialogo innervato in esperienze effettive di cultura, di lavoro concreto sulle tracce di un passato ancora vivo nell'incontro e nella convivialità, organizziamo il Festival delle Culture *L'essenza della presenza*. Con queste parole ci siamo presentati alla città e abbiamo cercato di mettere in pratica questa visione. Mi preme citare qui Marco Martinelli, regista del Teatro delle Albe, che nel 1991 dichiarava al Manifesto: «Abbiamo voluto partire con una spettacolo completamente "bianco" come *Bonifica*, perché volevamo far capire come siamo arrivati alla scoperta dell'Africa. Siamo partiti da una nostra necessità, dal bisogno di confrontarci con le nostre radici, con il nostro dialetto. È questo che ci ha spinto a confrontarci con altri dialetti, con altre origini. In *Ruh-Romagna più Africa uguale*, il primo spettacolo con attori senegalesi, c'erano semplicemente alcuni immigrati che rappresentavano la loro dignità: si trattava soprattutto di portare sulla scena un pezzo di società». È davvero sorprendente notare che Ravenna deve la sua rinascita culturale a una visione delle Albe e al coraggio di questa visione, che ha coinvolto cittadini senegalesi con la «lingua italiana spezzettata fra i denti», per riprendere una felice espressione di Martinelli, quando nessuno sapeva declinare la società interculturale. Visione che si è tradotta nel primo festival delle culture, ovvero *Le Vie dei canti*. Visione che ha dato nascita alla *non-scuola*, che a sua volta ha dato soffio e vita ad altre esperienze culturali. La cultura è una visione condivisa. Le politiche culturali mettono insieme e danno continuità alle varie visioni. Ravenna è già capitale della cultura senza averne la coscienza. Se non riesce a darsi urgentemente una strategia culturale tesa a unire le forze in campo, dovrà assistere alla trasformazione dei protagonisti da attori culturali che fanno cultura mossi dalla passione in titolari di interessi in conflitto fra di loro. **BIOGRAFIA** Tahar Lamri è uno scrittore algerino, residente a Ravenna dal 1987. Direttore artistico del Festival delle Culture, ha pubblicato nel 2007 il volume *I sessanta nomi dell'amore* (Mangrovie); collabora poi con la rivista *Internazionale* e scrive sui quotidiani *il Manifesto* e *Left*. È inoltre presidente del Mier (Media Interculturali dell'Emilia-Romagna) ed è spesso relatore di numerosi convegni sulla letteratura della migrazione in Italia e all'estero.